

ECONOMIA

a cura di Andrea Pitzalis

ANTONIO SCIALOJA, *Opere. Vol. I. Principi della economia sociale esposti in ordine cronologico*, a cura di Gabriella Gioli, prefaz. di Massimo M. Augello, Piero Barucci e Piero Roggi, Milano, Franco Angeli 2006, («Biblioteca storica degli economisti italiani»), con il patrocinio dell'Istituto per gli studi Filosofici di Napoli, pp. V-LXXVII; 271, € 49,00.

Id., *Opere. Vol. II. Trattato elementare di economia sociale*, a cura di Antonio Magliulo, Milano, Franco Angeli 2006, («Biblioteca storica degli economisti italiani»), con il patrocinio dell'Istituto per gli studi Filosofici di Napoli, pp. V-XXXIV; 126, € 49,00.

Id., *Opere. Vol. III. Lezioni di economia politica*, a cura di Enzo Pesciarelli, Maria Francesca Gallifante, Stefano Perri, Roberto Romani, Milano, Franco Angeli 2006, («Biblioteca storica degli economisti italiani»), con il patrocinio dell'Istituto per gli studi Filosofici di Napoli, pp. V-XXXV; 604, € 49,00.

I tre volumi dei quali ci occupiamo consistono nella ripubblicazione delle *Opere* di Antonio Scialoja, con il patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, nella collana «Biblioteca storica degli economisti» edita da Franco Angeli. L'opera è stata presentata al pubblico, tra l'altro, proprio a Firenze in occasione di una piacevole Tavola rotonda presso il Gabinetto Vieusseux.¹

Il percorso di studio inerente la figura dell'economista partenopeo ha radici, in verità, piuttosto lontane nel tempo. Per l'esattezza inizia con il ritrovamento a Procida dell'archivio dell'autore, ad opera di Piero Barucci, a seguito dell'incontro con l'erede omonimo, il professor Antonio Scialoja (che conserva l'archivio a Siena) e poi con la pubblicazione del *Primo inventario*, a cura dello stesso Barucci e di Gabriella Gioli, Vanni Malagola, Gian-nino Paliaga e Piero Roggi,² molti dei quali, come si vede, 'tornati sul luogo del delitto' a distanza di anni in quanto a vario titolo protagonisti della nuova iniziativa editoriale. La presente edizione delle *Opere* di Scialoja si inserisce inoltre nella generale tendenza, in atto già da alcuni anni (e che sempre più

¹ La presentazione si è svolta, per la precisione, il 10 marzo del 2006. Erano presenti numerosi studiosi tra cui S. Rogari, P. Roggi, L. Costabile e P.F. Asso, i cui contributi sono adesso disponibili in forma scritta in «Storia del Pensiero economico», anno IV, n. 1, gennaio-giugno, 2007, pp. 97-133, dei quali ci siamo avvalsi per la stesura di queste note.

² Vedi P. BARUCCI, G. GIOLI, V. MALAGOLA, G. PALIAGA, P. ROGGI, *Primo inventario dell'archivio di Antonio Scialoja*, Università degli studi, Firenze, Rotografica fiorentina 1976, pp. 730. Cfr. P. ROGGI, *Antonio Scialoja tra A. Smith e A. Genovesi*, «Rassegna Economica», n. 6, 1977, pp. 1485-1511.

chiaramente viene delineandosi), verso la riscoperta, la sistemazione critica e la rivalutazione del pensiero economico italiano.³

Quella aperta con l'uscita dei volumi di Franco Angeli, tuttavia, è una fase nuova nello studio della personalità di questo economista, figura di forte rilievo non solo nella storia del pensiero economico, ma anche in quella della costruzione della politica economica dell'Italia unitaria, nonché della politica *tout court*. Nuova perché i tre tomi mettono a fuoco la figura di Scialoja soprattutto come teorico, attraverso le tappe principali nell'evoluzione del suo pensiero economico (costituite appunto dai *Principi*, dal *Trattato* e dalle *Lezioni di economia politica*), e anche perché potrebbe trovare ideale prosecuzione nella pubblicazione degli scritti inerenti le questioni di carattere, per così dire, 'pratico' del governo dell'economia, con le quali Scialoja ebbe modo di cimentarsi più volte nel corso della sua lunga vita, venendosi a trovare spesso nella posizione di ministro nei primi Esecutivi dell'Italia unita, consentendo così un fecondo confronto tra le concezioni teoriche e le realizzazioni concrete di un economista di spicco dell'epoca risorgimentale.

Senz'altro da segnalare, tra i pregi dell'opera, sono la perizia filologica e la passione intellettuale con cui i curatori delle *Introduzioni* ai volumi si sono spesi per poter fornire una guida sicura al pensiero dell'autore, sia attraverso l'individuazione dei principali nuclei tematici e dei cambiamenti intervenuti nelle diverse fasi dello sviluppo della sua elaborazione teorica, che nel ricreare attorno ad essa un appropriato contesto storico, riuscendo al contempo a cogliere anche l'obiettivo di conferire ai tre volumi, nonostante la quantità di 'mani' all'opera, una buona uniformità. Molto ricchi, inoltre, risultano gli apparati critici e le note, entrambi assai articolati e editorialmente inappuntabili.

Fatte queste debite premesse, ci apprestiamo ad entrare nel vivo dei tre volumi. Privilegeremo la ricostruzione della biografia del nostro autore e, per quanto consentito dallo spazio di una breve recensione, cercheremo di trarre qualche breve spunto di riflessione dalla lettura delle sue opere.

Antonio Scialoja nasce il 1° agosto 1817 a San Giovanni a Tadeuccio (Na) da Aniello e Raffaella Madia. Riceve una prima istruzione da uno zio a Procida, poi studia Economia e Diritto sotto la guida di M. De Augustinis e P. Borrelli. Nel 1840 comincia a insegnare Economia politica e Diritto commerciale a Napoli, nello studio privato di Ruggiero de Ruggieri, dove Pasquale Stanislao Mancini teneva il corso di Diritto penale e, nello stesso anno, pubblica *I Prin-*

³ Tra le tante iniziative in tal senso, si ricorda il progetto Archivio Storico degli Economisti e il relativo sito: <http://ase.signum.sns.iy/>).

cipj della economia sociale esposti in ordine cronologico. L'11 settembre 1841 si laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli.⁴ Nel frattempo comincia a collaborare ai principali periodici e riviste scientifiche quali *Giornale Enciclopedico Napoletano*, *Le Ore solitarie*, *Il Giornale di Scienze Morali, Legislative ed Economiche* di Napoli. Nell'aprile del 1844 si reca a Parigi e a Londra incaricato da alcune case commerciali napoletane. Entra in contatto con autorevoli esponenti dell'emigrazione italiana – fra i quali Terenzio Mamiani e Emerico Amari – e pubblica una traduzione francese dei *Principj* presso l'editore Guillaumin di Parigi.

Il 22 gennaio 1845 viene nominato giudice nel circondario di Catania, iniziando la carriera presso i tribunali borbonici, e il 25 agosto sposa Giulia Achard, figlia di un commerciante francese stabilitosi da tempo a Napoli, dalla quale avrà cinque figli. Sempre nello stesso anno partecipa al VII Congresso degli scienziati italiani, inaugurato a Napoli da Ferdinando II. Nel gennaio del 1846 è nominato professore di Economia politica all'università di Torino per l'a.a. 1845-46, mentre a Napoli viene stampato clandestinamente l'opuscolo *Industria e protezione, ossia intorno alle riforme di Robert Peel* e a Torino esce la seconda edizione dei *Principj della economia sociale* con l'editore Pomba. Nel 1847 è sempre a Torino per tenere il corso di Economia politica e tiene anche il discorso di saluto in occasione della visita di Richard Cobden in rappresentanza del mondo accademico e comincia a collaborare alla rivista «Antologia Italiana».

Il 3 aprile del 1848 è nominato membro del consiglio del Ministero delle Finanze nel gabinetto formato da Carlo Troya e il 7 aprile viene nominato ministro di Agricoltura e Commercio, ottenendo anche la nomina a deputato nel collegio elettorale di Pozzuoli. Si tratta di un'annata particolarmente densa, che lo vede, tra l'altro, ottenere un'udienza dal papa Pio IX, il titolo di professore onorario di Economia politica all'università di Torino (anche se è sostituito nell'insegnamento da Francesco Ferrara), pubblicare il *Trattato elementare di economia sociale* (Torino, Pomba), nonché svolgere incarichi di governo a Napoli fino alla sconfitta dei moti insurrezionali, cosa che gli costerà l'arresto e la reclusione nel carcere di Santa Maria Apparente con l'accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello stato borbonico. Nel 1852 la Gran Corte speciale di Napoli lo riconosce colpevole di lesa maestà e di non aver denunciato la cospirazione per mutare la forma di governo, condannandolo a nove anni di reclusione, pena poi commutata nell'esilio dal regno. Si tra-

⁴ In realtà la laurea è concessa da Ferdinando II, «gratuita e senza esami», per i meriti scientifici conseguiti.

sferisce dunque a Torino dove riceve dalla Camera di Agricoltura e Commercio l'incarico di ripristinare il corso di Diritto commerciale, con l'aggiunta di Economia industriale e politica, che terrà per circa un paio di anni.

Successivamente collaborerà con vari scritti a riviste e quotidiani ottenendo anche numerosi incarichi pubblici in materia finanziaria che culmineranno, l'11 luglio 1860, nella nomina a segretario generale del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, nel ministero Cavour (21 gennaio 1860 - 6 giugno 1861), al quale seguiranno la nomina a ministro delle Finanze (7-27 settembre 1861) nel governo dittatoriale di Garibaldi e quella a consigliere al medesimo dicastero nella Luogotenenza Farini (che terminerà il 7 gennaio 1861). Infine, dopo la riconferma del seggio parlamentare nelle elezioni generali del 27 gennaio nel collegio di Pozzuoli, è nominato segretario generale al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel gabinetto Ricasoli (12 giugno 1861 - 3 marzo 1862). È in tale veste che il ministro Pietro Bastogi gli affida l'importante incarico di concordare il primo Trattato commerciale con la Francia: i negoziati si aprono a Parigi il 4 febbraio 1862 e si chiudono, con la relativa firma, il 17 gennaio 1863, quando il ministero del Commercio era tenuto da Giovanni Manna. La posizione di Scialoja è chiaramente favorevole all'allargamento del mercato, sia interno che internazionale, attraverso l'abbattimento dei dazi doganali e l'adozione generale della clausola della nazione più favorita. Nel frattempo ottiene anche da Quintino Sella la nomina a consigliere della Corte dei Conti e quella a senatore del regno. Nel 1865 è poi ministro delle Finanze nel II Ministero La Marmora (31 dicembre 1865 - 20 giugno 1866), incarico nel quale si distingue per la presentazione di un progetto di legge sul riordinamento delle imposte dirette che tuttavia ricevette una valutazione negativa. Altro anno chiave è il 1866, quando, alla vigilia della guerra, presenta in Parlamento un disegno di legge con il quale si autorizza il governo a provvedere per decreto reale ai bisogni straordinari della finanza per le spese necessarie alla difesa dello Stato. Il 2 maggio 1866, in seguito alla crisi finanziaria, il corso del debito consolidato italiano alla Borsa di Parigi cedeva. Il ministro delle Finanze Antonio Scialoja proclamava dunque il corso forzoso (decisione fortemente contestata che resterà in vigore fino al 1883), ossia l'inconvertibilità in oro ed argento della moneta circolante. La Banca Nazionale, inoltre, era obbligata a fornire al Tesoro un mutuo di 350 milioni di lire. Si sarebbe decretata, poi, l'emissione di un prestito redimibile forzoso (l'antenato dei BOT). Sempre nel 1866 inizia la collaborazione con la «Nuova Antologia» da poco fondata da Francesco Protonotari a Firenze, con articoli in materia di politica, economia e finanza, che si protrarrà fino al 1871.

Nel 1867 si dimette dalla carica di ministro a causa della sfiducia delle Camere sulla sua politica di risanamento del bilancio e sulla risoluzione della questione tra Chiesa e Stato. In settembre è chiamato dal sindaco di Firenze,

Luigi Guglielmo de Cambray Digny, a ricoprire la carica di assessore municipale alle Finanze (terrà l'incarico fino all'ottobre del 1868).

Nel 1872 è nuovamente chiamato a far parte del Ministero Lanza (14 dicembre 1869 - 10 luglio 1873) come ministro della Pubblica Istruzione. In tale occasione Scialoja riporterà in Parlamento, con opportune modifiche, taluni progetti presentati dal suo predecessore Cesare Correnti sull'istruzione obbligatoria e sul nuovo ordinamento delle università. Dimessosi dal governo Minghetti (10 luglio 1873 - 18 marzo 1876) nel 1874, riceverà l'anno seguente, proprio da quest'ultimo, l'incarico di riordinare le finanze d'Egitto e di riferire sulla scuole italiane di Alessandria e del Cairo. Lascerà però tutti gli incarichi in Egitto nel 1876 e nell'aprile del 1877 torna in Italia chiamato da Salvatore Majorana Calatabiano, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel I governo Depretis (25 marzo 1876 - 25 dicembre 1877), a coordinare a Roma, insieme a Terenzio Mamiani, un ciclo di conferenze riservate ai docenti di diritto degli istituti tecnici. Il 13 ottobre muore a Procida.

Come si evince dalla sua biografia, Antonio Scialoja fu dunque un esponente di spicco di quel gruppo di economisti che assunse una posizione di primo piano nel processo di diffusione e circolazione della scienza economica nell'Ottocento. All'interno di questo processo la posizione teorica di Scialoja rappresenta una buona sintesi dello stato della teoria economica intorno alla metà del secolo, nonché dell'uso che se ne poteva fare nell'ambito di un progetto politico liberale moderato, sia in vista di un ammodernamento dell'economia italiana (ancora profondamente arretrata), che in vista del processo di Unificazione *in fieri*.

La letteratura secondaria su Scialoja si è divisa tra quanti hanno messo l'accento sul carattere di sintesi della sua opera, operata tra la tradizione italiana (l'influsso maggiore è quello di Antonio Genovesi) e quella anglo-francese (qui i riferimenti sono senz'altro Adam Smith inizialmente e, più avanti, Jean Baptiste Say e Frédéric Bastiat tra i tanti), e quanti hanno invece sottolineato di più gli aspetti di rottura rispetto alla tradizione. Tale dicotomia si ravvisa anche tra i curatori e gli introduttori dei volumi di cui stiamo discutendo, con Barucci e Roggi *in primis*, oltre a Gioli e Magliulo (che si sono occupati dei primi due volumi), schierati, seppur con accenti diversi, sulla prima interpretazione, mentre Romani e i prefatori del volume contenente le *Lezioni* (Pesciarelli, Gallifante e Perri) forse più vicini alla seconda. L'impressione generale dello Scialoja teorico che emerge dal complesso dei suoi scritti, (ad ogni buon conto) se non è certamente quella del grande elaboratore di dottrine e modelli, non è neppure, tutto sommato, nemmeno coincidente con quella di un autore spesso definito di congiunzione, di transizione, di passaggio, che opera un tentativo di sintesi che alcuni ritengono mancato e che Roggi ha icasticamente tratteggiato nella figura di «colui che adatta le dottrine straniere al clima del

pensiero economico nazionale [...] l'aggiustatore [...], l'acclimatatore di teorie straniere in Italia».

Ma qual era, appunto, il "clima" italiano in quegli anni? L'Italia era un Paese ancora fortemente agricolo e socialmente arretrato, sopraggiunto sempre in ritardo al traguardo dello sviluppo economico moderno, con un dualismo Nord-Sud (peraltro quasi immutato) che induceva una parte del Paese ad abbracciare il verbo liberoscambista inglese come fonte di progresso e di pace in Europa (dato che se si fanno gli affari non si fanno le guerre, come pensavano molti uomini della Destra storica) e l'altra parte, quella meridionale, esposta all'impatto devastante dello sconvolgimento della secolare realtà protezionistica del Regno delle due Sicilie. Scialoja ci appare pienamente consapevole di questo stato di cose. Sia nei *Principi*, che nel *Trattato elementare* e nelle lezioni tenute a Torino, non ci sembrano perciò emergere fondamentali contraddizioni di pensiero. Alla base, si è detto, ci sono sempre Smith e Say, da combinare ostinatamente con una tradizione italiana fatta di «economia sociale» e «scienza dell'amministrazione», cosa dalla quale deriva, come sottolineano gli stessi curatori, il senso di fatica, di irrisolutezza che molti storici ed economisti hanno lamentato in Scialoja, in quanto devoto allo sforzo di ibridare tradizioni culturali così diverse. Ma proprio da questi limiti può forse derivare, a nostro avviso, il pregio di un uomo che viene da un'esperienza napoletana, che è andato a Torino e ha conosciuto l'Europa, che capisce quello che sta avvenendo in quest'enorme laboratorio, che cerca di conciliare quelle che intuisce essere le condizioni per l'uscita del Mezzogiorno da una situazione di arretratezza economica (in un quadro destinato in ogni caso ad essere molto difficile), con opportune politiche di equilibrio, di compensazione e di modernizzazione che operassero sul versante agricolo come su quello industriale. E qui veniamo all'aspetto del pensiero scialojano che più ci ha colpito e sul quale, del tutto discrezionalmente, data l'impossibilità in questa sede anche solo di accennare a tutte le importanti questioni teoriche contenute nei volumi, ci soffermiamo. È un uomo, Scialoja, un intellettuale meridionale, un economista che è sensibile al grande cambiamento che è in atto nell'Europa, che ha abbracciato, al fondo del suo pensiero, i principi liberoscambisti, ma che non rinuncia a considerare le possibili condizioni di intervento dello Stato nell'economia del Paese. Scialoja, cosa che non si può dire di molti esponenti del ceto agrario moderato allora alla guida del nostro Paese, non ha paura della tecnologia e della scienza, partecipa ai congressi degli scienziati, crede nella macchina, sa che essa può avere un impatto terribile, ma anche essere un fonte di progresso, ma per far questo deve conciliarsi con la modernizzazione anche della realtà agricola dell'Italia. Queste sue idee sono presenti, seppur in forma embrionale, sia in quei *Principi di economia sociale* (1840, 1844, 1846) che Gioli ci offre nella sua accurata edizione critica, sia nel

Trattato elementare (1848) curato da Magliulo, idee che troveranno applicazione nella sua esperienza politica e dalle quali emerge il principio dell'intervento riequilibratore dello Stato. Un caso emblematico, a tal proposito, ci pare la scelta più difficile che Scialoja dovette compiere in veste di ministro delle Finanze.

Nel 1866, l'anno di quella sostanziale sconfitta militare (anche se parziale vittoria di ordine diplomatico), che fu la terza Guerra d'Indipendenza, la quale dimostrò alla classe dirigente più avvertita che il nostro Paese in termini finanziari era molto debole, e che la realtà dello Stato italiano era tale che quando si andava a confrontare con un'impresa bellica, anche relativamente modesta, faceva acqua da tutte le parti, Scialoja, ministro delle Finanze, vara un provvedimento, l'introduzione del corso forzoso, destinato ad avere un impatto fortissimo in tutta la storia della politica economica italiana dell'Ottocento. Egli infatti, in una fase di grave crisi finanziaria, va a toccare, a disattivare, uno dei grandi pilastri dell'economia monetaria degli Stati nazionali, ossia il principio della convertibilità metallica o bimetallica, ponendo fine a una realtà caotica e contraddittoria come era la realtà monetaria italiana, dove ancora non era presente la Banca d'Italia e le banche di emissione erano numerose, mentre la capacità di controllo del governo era assai scarsa (come poi si incaricarono di dimostrare alcuni scandali bancari successivi), dimostrando così di non essere propenso al totale affidamento al puro mercato.